

Sono sacerdote e religioso: vi dico perché

di p. Dino Dozzi

**Sono capitato in Seminario a dieci anni.
La mia vocazione è nata dopo, lentamente,
progressivamente, con semplicità. Mi sento importante
per quello che dò come sacerdote
e per quello che significherei come religioso**

Ci sono rimasto male. Stavamo facendo il nostro incontro settimanale con giovani sui 18-20 anni. È venuto fuori il discorso sui sacerdoti, ed ho chiesto che provassero a dare una definizione del sacerdote. Una cosa deludente. Molti confessavano di non averci mai pensato. E il religioso? «Ma non è la stessa cosa?».

E sono giovani che vanno a Messa ogni domenica, che si dicono cristiani, che fin da bambini hanno frequentato la canonica o il convento. Se questi giovani non sanno chi è il sacerdote e chi è il religioso, lo sapranno gli altri che non mettono mai piede in Chiesa? Sì, ci sono rimasto male. Mi sono sentito addosso un misto di inutile, di incompreso, di tagliato fuori. E ho ripensato al significato del mio sacerdozio e della mia vita religiosa.

Io non ho avuto un colpo di fulmine, tipo via di Damasco. Sono capitato in Seminario a dieci anni. Dopo le medie, dopo il ginnasio, dopo il liceo, le file si assottigliavano in modo pauroso: eravamo entrati in settanta e restavamo in due. Perché io non me ne sono andato? I primi anni sono rimasto perché mi trovavo bene: avevo solo da studiare e da giocare. In seguito, mi piacque l'ambiente di serenità e di serietà in cui vivevo. Infine, la vita dei sacerdoti e dei religiosi che vivevano con noi mi attrasse al punto da scieglierla come la mia vita.

Chi è il sacerdote per me? Perché sono diventato sacerdote? Mi è sempre piaciuto aiutare gli altri. Fin da bambino. A sette anni legavo la mia capra a un palo perché non scappasse e correvo ad aiutare gli altri nei campi. I tre chilometri dalla mia borgata alla bottega li facevo cinque-sei volte al giorno, per l'uno o per l'altro.

In Seminario scoprii che c'erano tanti modi per aiutare gli altri: bisognava scegliere un modo specifico e prepararsi bene. Il sacerdote mi appariva una persona grande, importante. Pian piano, sia osservando i sacerdoti che vivevano con noi, sia studiando, mi si fece più chiaro chi erano. Dicevano la Messa, confessavano, predicavano, visitavano i malati, assistevano i bambini.

Lentamente approfondii il significato dell'essere cristiano. Presi sempre più coscienza dell'importanza della parola di Dio e dei sacramenti, e si fece strada in me l'idea di avere anch'io un giorno in mano quegli strumenti preziosi per aiutare gli altri. La mia vocazione sacerdotale è nata così, lentamente, progressivamente, con semplicità.

Mi sento per gli altri. E mi sento importante perché posso dare agli altri non solo il mio tempo, la mia amicizia, i frutti della mia esperienza e del mio studio, ma soprattutto perché posso dare agli altri qualcosa che è più gran-

de di me: la parola di Dio, il corpo del Signore, il perdono dei peccati, la pace dell'anima. Tutte cose che passano ogni giorno attraverso di me e giungono a persone che ne hanno fame e sete.

A volte me lo dicono esplicitamente, a volte lo lasciano capire, a volte dicono il contrario; ma io so che ne hanno bisogno. Anche quando vogliono solo «far due chiacchiere», o parlare di filosofia o di politica, sanno che sono sacerdote e, pur senza dirlo o senza saperlo, cercano quello che solo il sacerdote può loro dare. E io sono contento di questa mia posizione. Dà sapore alla mia vita.

Oggi so anche che è stato proprio Lui a scegliermi come suo sacerdote, a portarmi fino in fondo, a mandarmi qualche difficoltà ma non troppo grossa, altrimenti mi avrebbe perso per strada: Lui deve pensare a tutte le persone che incontrerò, e che, attraverso me, incontreranno Lui.

Mi sento importante per quello che distribuisco. Ed è tanto grande quello che dò che fa risaltare la mia piccolezza, i miei compromessi, quello che tengo egoisticamente per me. Per questo, nonostante tutto, mi viene spesso alle labbra un «grazie» sincero al Padre per aver scelto proprio me come suo strumento di bene, di pace, di perdono. Fosse anche per una sola persona. Ecco il significato del mio sacerdozio.

Ma io sono anche religioso. Sono capitato in un Seminario di Cappuccini, ho vissuto tanti anni con loro e sono diventato anch'io un frate cappuccino. Anche qui, niente visioni o rivelazioni particolari. Da ragazzo mi piaceva la loro semplicità, il loro lavoro, la serenità dei loro volti. Al noviziato mi piacque il loro modo di orientare tutto a Dio. Lo studio della vita e degli scritti di s. Francesco riuscì a farmi innamorare del suo modo di leggere e di vivere il Vangelo.

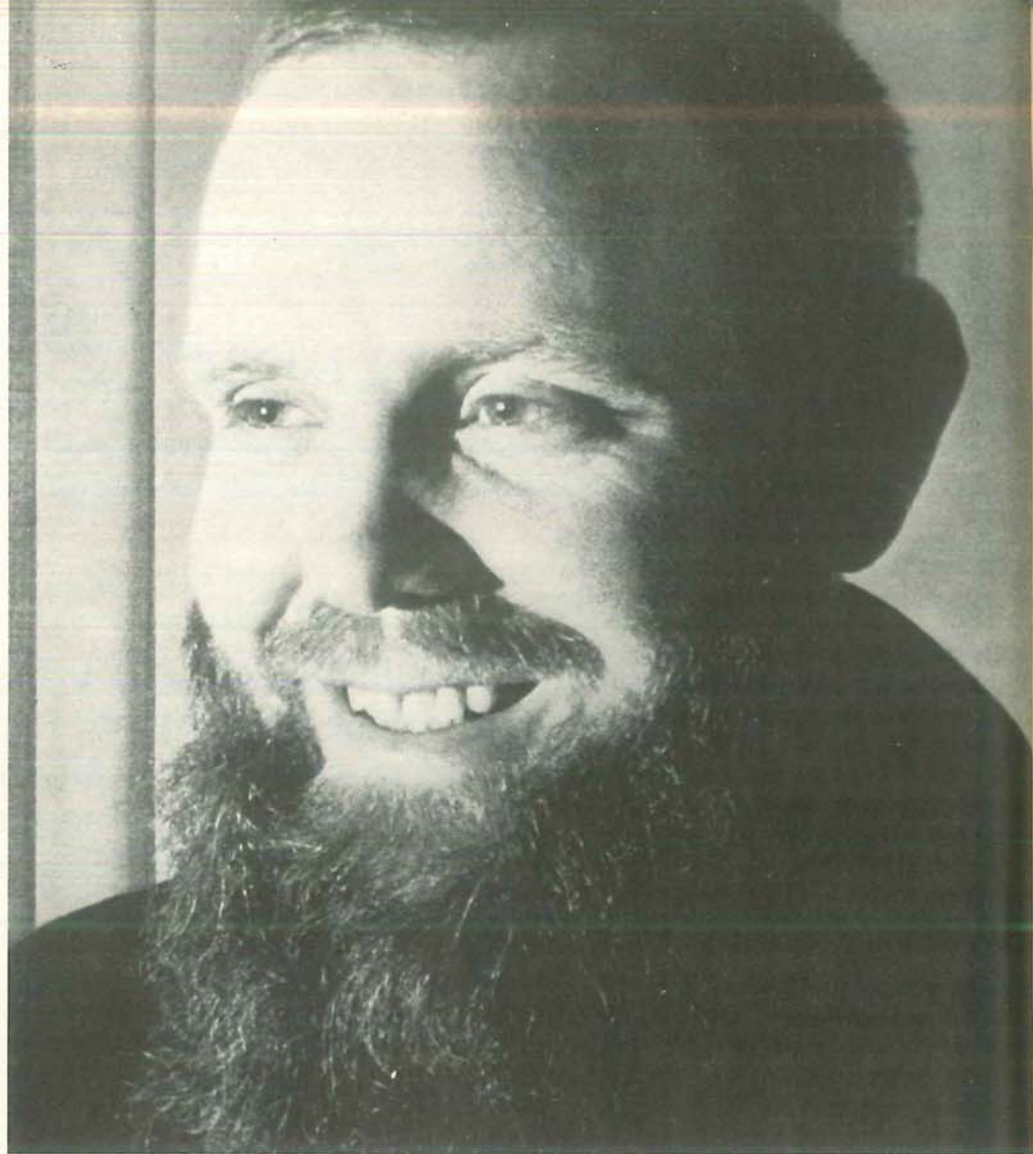
Vivere in una fraternità che ti fa sentire il sapore della famiglia di Dio, vivere nell'obbedienza che ti rende libero da progetti personali preoccupanti, vivere nella castità che ti apre all'accoglienza del mondo intero: tutto questo mi affascinava. Mi appariva una strada aperta, un orizzonte vastissimo e mi ci trovavo bene. La pluriformità, cioè la valorizzazione dei singoli con le loro esigenze e le loro capacità, solleticava la mia sete di esprimere ciò che sentivo dentro.

In seguito, soprattutto quando nascevano le difficoltà e la mia vita scelta pareva perdere significato, mi sono di nuovo posto il problema. Ed ecco ciò che pian piano è maturato in me. Sono tante le cose importanti per me; ma ce n'è una fondamentale, senza la quale non mi è possibile realizzarmi pienamente. Questa cosa insostituibile è Dio, che dà significato e valore alla mia persona e alla mia vita.

Questo non mi pare vero solo per me, ma per tutti. Come fare per dirlo agli altri? Le parole hanno subito un processo inflazionistico disastroso: non valgono più nulla. Allora bisogna dirlo coi fatti. Non con i fatti degli altri, ma con i nostri. Solo allora può diventare un discorso credibile.

Sono un uomo libero: la libertà è un mio diritto, che nessuno mi può togliere. Ho braccia e intelligenza sufficienti per lavorare e mettere insieme un po' di soldi: anche questo è un mio diritto, che nessuno mi può togliere. Ho un corpo e un cuore, fatto per amare una donna e per crearmi una mia famiglia: è un mio diritto. Libertà, uso autonomo dei beni guadagnati da me, una famiglia: sono mie possibilità, è roba mia. Rinunciare volontariamente all'esercizio di questi tre diritti è da pazzi. Sono troppo importanti: perduti questi, che cosa ti resta?

Eppure Dio, per me, è più importante dell'esercizio di questi tre diritti: senza questi, si può vivere e anche



bene: l'ho constatato; senza Dio, non si può vivere, o meglio, si può anche vivere, ma senza sapore, senza grinta, senza speranza. Questo credo che valga non solo per me, ma per ogni uomo. Io voglio bene agli altri, anche a quelli che non conoscono Dio. Per dir loro che la cosa più importante per il loro bene e la loro felicità è Dio, io rinuncio personalmente e volontariamente ad usare in modo autonomo la mia libertà, rinuncio ad usare in modo autonomo i beni che verranno dal mio lavoro, rinuncio a legare il mio cuore e la mia vita ad una donna e ad una famiglia mia.

Alle persone che incontro, io non dico che usare in modo autonomo della propria libertà e dei propri beni e formarsi una famiglia sono cose cattive o poco importanti. Io dico — perché lo so e lo sento — che sono cose buone e molto importanti. Ma, con la mia rinuncia, voglio anche dire che c'è una cosa ancor più importante: Dio. Ecco perché sono religioso: per essere un segno dell'importanza di Dio per gli uomini che incontro.

Eccomi qui, religioso da quindici anni e sacerdote da sette anni. E sono tanto contento. Ci resto male quando mi accorgo che il significato della mia vita di religioso e di sacerdote non è capito. Ci resto male, perché sono costretto a concludere che la mia vita non parla da sé; che il mio servizio agli altri come sacerdote non è limpido; che l'offerta a Dio della mia libertà, dei miei beni e del mio cuore, non è incondizionata.

Ci resto male, ma non abbandono l'impresa: ricomincio da capo. È troppo importante per me il mio sacerdozio; è troppo bella la mia vita religiosa. Non potrei più adattarmi a vivere diversamente. Sentirei di tradire quel Dio esigente, che mi ha sedotto e che — lo so — resta sempre capace di sedurmi ancora. Sentirei di tradire gli altri, che hanno ormai il diritto di avere da me la parola e il corpo del Signore, e di vedere in me un segno di un modo nuovo di vivere. Sentirei di tradire me stesso, che, nonostante le debolezze e i compromessi continui, ho bisogno di essere sacerdote e religioso.